

DEL 6/2/1980

Il messaggio di Baffi

di GIOVANNI FERRARA

IL MEMORIALE-DIARIO di Paolo Baffi sui fatti che portarono nel 1979 all'incriminazione di lui, governatore della Banca d'Italia, e di Mario Sarcinelli, vicedirettore generale con delega alla vigilanza, pubblicato ora da *Panorama*, il settimanale diretto da Claudio Rinaldi, è un documento di importanza eccezionale. Massimo Riva, che ne aveva il testo e che in ossequio alla volontà di Baffi lo ha fornito per la pubblicazione soltanto ora, a sei mesi dalla morte dell'autore, lo ha assai bene inquadrato e illustrato su *Panorama*. Alle cose scritte da Riva vorrei però aggiungere solo un rilievo, che a lui, amico e conoscitore di Paolo Baffi sarà parso inutile perché ovvio, ma che purtroppo di questi tempi ovvio non è: il documento è, senza dubbio alcuno, rigorosamente preciso e perfettamente attendibile (come si può, se necessario, dimostrare). Questo bisogna sottolinearlo con forza, considerando che nei tempi che viviamo screditare gli onesti è lo sport preferito dei potenti mascalzoni.

Paolo Baffi era in realtà uno degli uomini più corretti e precisi che siano vissuti in questo paese. Del suo rigore intellettuale (e perciò morale) ho avuto anch'io una prova in una lettera che mi scrisse nell'88, dunque nelle dolorose condizioni di spirito degli ultimi anni, per ringraziarmi dell'invio di un mio libro. Mi sembra utile trascriverne una parte, che può giovare ai lettori del memoriale di *Panorama*: «L'esperienza allora sofferta mi induce a iscrivere il rapporto fra gli ambienti politici e quelli di giustizia in un circuito che dai datori di credito procede ai prenditori, da questi ai politici e dai politici alle sfere di certi "palazzi di giustizia". I primi due passaggi sono anche di flusso di fondi; il terzo è il luogo dove si esercitano influenze e mezzi di pressione più sottili. Questo circuito - proseguiva Baffi - viene attivato con maggiore facilità quando la scelta dei datori di fondi è rimessa alle segreterie dei partiti, come in larga parte avviene oggi da noi. Per indebolire almeno il primo anello di una concatenazione perversa si possono immaginare, sul piano tecnico, vari rimedi, tra cui lo sviluppo dell'azionariato privato nelle banche, il credito popolare cooperativo, l'insediamento di banche straniere. Ma poco varrebbe il mutamento degli assetti proprietari - concludeva Paolo Baffi - o di altre regole, senza la rigenerazione morale della società italiana».

Così, quest'uomo concreto e tecnico per eccellenza era giunto alla conclusione che la questione morale è la più importante della vita italiana.

Alla faccia, vien voglia di dire, di tutti quelli che si gloriano di essere in politica e negli affari disprezzatori del «moralismo»: come se una società civile e bene organizzata potesse mai funzionare se la politica e gli affari si intendono come trionfo dell'opportunismo e del canagliume.

A quell'aspra conclusione Paolo Baffi era dovuto giungere attraverso un calvario di umiliazioni e sofferenze che egli certo non aveva mai previsto come destino finale di un probo e capace governatore della Banca d'Italia. Fu in quella vicenda, infatti, che si accorse di quanto fosse potente «il complesso politico-affaristico-giudiziario che mi ha battuto». Ingenuo, dunque? Certo, non cresciuto nel cinismo e nella convinzione che tutto sia turpe intrigo. Ed è giusto che fosse così, poiché cinismo e mentalità intrigante (così spesso spacciata per senso politico) sono per un servitore dello Stato la premessa della complicità, dell'omertà o, nel caso migliore, della rassegnazione.

La vicenda culminata nel '79 con l'incredibile persecuzione conclusa con le dimissioni di Baffi dalla carica di governatore della Banca d'Italia e con l'estromissione di Mario Sarcinelli (che fu anche incarcerato) dai compiti di vigilanza, e che ora dopo lungo colpevole oblio riemerge per dimostrarsi ancora tremendamente attuale, si presta a molte amarissime considerazioni. Mi contento qui di una sola che forse meglio illumina gli aspetti più osceni della vita pubblica italiana.

PAOLO BAFFI e Mario Sarcinelli furono letteralmente perseguitati e alla fine sconfitti, per due scopi principali. Uno, che fu ottenuto, era di estromettere dalla Banca d'Italia un governatore e un capo della vigilanza ben noti per incorruttibilità e nessuna disposizione a compiacere alle pretese dei potentati politici compromessi con gli imbrogli affaristici; e altresì per estremo rigore nell'impostazione della politica finanziaria pubblica. Era gente capace di mandare un'ispezione al Banco Ambrosiano di Calvi e di dire di no all'illegale «salvataggio» di un Michele Sindona, e dunque di ostacolo al libero corso delle criminali turpitudini che devastavano più che mai in quel momento l'Italia. Tuttavia, lo scopo primario, che fallì, era un altro, ancora più infame. Dai dettagli della vicenda risulta chiarissimo che le imputazioni artificiosamente montate contro Baffi e Sarcinelli servivano infatti anzitutto come minacce per indurre i due a cedere a indegne richieste. Poiché non c'

è dubbio che se Baffi e Sarcinelli avessero fatto ciò che loro si chiedeva (piuttosto esplicitamente) per sovvenire senza scrupoli alle difficoltà di amici affaristi e bancarottieri dei grandi potentati politici, quella persecuzione non avrebbe mai avuto la devastante pubblicità che ebbe e sarebbe anzi cessata subito. Giacché invece essi non cedettero, si dette corso alle minacce: non valendo come arma efficace di ricatto, la persecuzione valse comunque per estrometterli dalle loro alte responsabilità istituzionali. Tant'è vero che quando i protagonisti pubblici e segreti della persecuzione videro che i due nonostante tutto non si piegavano, continuarono per un po' ma poi smisero e l'inchiesta finì con una piena assoluzione da ogni addebito.

IL MEDITATO scopo di quella montatura era dunque questo, di costringere con le minacce il governatore della Banca d'Italia ad arruolarsi nel grande esercito dei pavidi e dei corrotti, dei ricattati e ricattabili; che fanno da compiacente contorno ai peggiori e più forti poteri affaristici e politici. Si pensi quale vittoria se l'operazione fosse riuscita! Giacché se Baffi, pur sapendosi ed essendo perfettamente innocente avesse per paura o inettitudine ceduto alle minacce, da quel momento il governatore della Banca d'Italia sarebbe diventato un complice e perciò per sempre ricattabile lui e anche i suoi migliori funzionari. Tutta la tecnica di quella persecuzione rivela dunque che nelle istituzioni si era annidato un costume e una metodologia di azione tipica della malavita.

Ciò che in altre parole significa che in Italia i guasti non si combattono, ma si utilizzano come efficace arma di lotta per il denaro e il potere col risultato di un clima torbido nel quale proprio ai più abili organizzatori di ricatti è facile, se l'occhio della giustizia cade su di loro, atteggiarsi a vittime innocenti.

Dalla vicenda di Paolo Baffi vengono molti insegnamenti, dei quali uno consolante: può esserci sempre gente che resiste, e allora i piani più turpi falliscono (almeno in parte). Ma sorge anche un triste dubbio. Noi amiamo ripetere che le nostre istituzioni, in ultima analisi, sono forti, e coltiviamo la speranza che lo siano perché, alla fine, capaci di risanarsi.

Ma il dubbio è che, invece, siano forti solo perché ci si è difatti adattati alla loro corruzione, diventata condizione normale di vita. Una forza questa che contiene in sé inevitabilmente la possibilità di una catastrofe.